

LETTERE AL DIRETTORE

Le lettere vanno inviate:
per posta a: Giornale di Brescia, Lettere al direttore,
via Solferino, 22 - 25121 Brescia
per fax al numero 030292226
per email a: lettere@gioraledibrescia.it

LAMENTELLE

Niente acqua per i lavori di riparazione

■ Abito a San Felice del Benaco, frazione Portese, via degli Oleandri. La gestione del servizio idrico locale è stata affidata da qualche anno al Consorzio Garda Uno, con sede a Padenghe, che riunisce la maggior parte dei comuni dell'area. Voglio raccontare con quali modalità gli addetti ed i responsabili del Consorzio svolgono il loro incarico. Da circa 6/8 mesi la pressione dell'acqua dell'acquedotto nella mia via è piuttosto scarsa. Sintomo, anche per un profano, di una perdita. È accaduto dunque che, per almeno cinque, sei volte negli ultimi mesi, tecnici ed operai del Consorzio siano intervenuti aprendo buche qua e là lungo la via, al fine di rintracciare e la falla. Ogni intervento ha comportato l'interruzione del servizio idrico durante gli orari di lavoro e, talvolta, la chiusura al transito della via.

Veniamo al punto. In nessuna delle suddette occasioni il Consorzio, ovvero gli operai e tecnici intervenuti in loco, hanno avvertito gli abitanti della imminente sospensione della fornitura e/o della interruzione del transito lungo la via, con avvisi scritti o anche soltanto a voce. Nell'arco degli ultimi mesi accadeva dunque che, nell'ordine, mi trovassi fuori casa con l'auto impossibilitata a rientrare: mi stessi facendo la doccia e/o lavando i capelli mentre il flusso idrico veniva interrotto; avessi in funzione lavatrice e/o lavastoviglie, con conseguenti danni agli elettrodomestici ed ingresso di detriti nelle tubature.

Nelle singole occasioni, mi rivolgevo agli operai ed ai tecnici presenti in loco chiedendo spiegazioni e lamentandomi del mancato preavviso, e mi veniva risposto, fra l'imbarazzo ed il maleducato, che «non è colpa nostra» (e di chi altro?), che «non sapevo che lei fosse allacciata su questo lato della via, se no l'avrei informata» (non hanno gli schemi degli impianti?), che «mi spiace, non accadrà più» (l), che «non sapevo neppure ci fosse una casa abitata» (l), che «non abbiamo avvisato perché tanto lì ci abita solo una signora che esce all'ora x» (in sostanza, decidono loro quando si può uscire da casa...).

Nell'ultima occasione, esasperata anche dalla maleducazione di alcuni operai presenti in loco, che avevano risposto in maniera maleducata alla mia anziana madre, scrivevo al Consorzio ed al sindaco per segnalare la situazione. Dopo pochi giorni, il Consorzio mi rispondeva asserendo che la sospensione del servizio non era dovuta al loro intervento, ma alla perdita e che non avevano potuto preavvertire gli abitanti del compendio (sic) per l'urgenza della cosa. Asserti entrambi ridicoli, se solo si pensa che, a loro detta, la perdita avrebbe orari ben precisi per manifestarsi (dalle 8,00 alle 12,00 e dalle 13,00 alle 17,00), stranamente coincidenti con gli orari di lavoro delle squadre di intervento; che gli scavi «esplorativi», che ad oggi non hanno risolto il problema, proseguono da mesi e che, nella via, abitano non più di 7/8 famiglie (non esistono urgenze tali da impedire di citofonare a 7/8 campanelli). Evidentemente, al Consorzio Garda Uno si credono affiliati alla Protezione Civile, per l'indifferibile impellenza con la quale devono intervenire per riparare una perdita che prosegue da mesi. La verità, ben più triste, è che il menefreghismo dilaga imperante a qualsiasi livello: dai dirigenti agli operai, nessuno si preoccupa realmente degli utenti del servizio, cui il maggior disservizio è arrecato dall'intervento riparatore - piuttosto che dal non-intervento.

LA FOTO DEL GIORNO



■ La grande cascata-fontana della reggia di Peterhof, a San Pietroburgo, nello scatto della lettrice Gabriella Vescia

Ma ancora più fa specie la tendenza a prendere gli interlocutori per fondelli, accampando giustificazioni inverosimili e ridicole. Perché non si dichiara chiaro e tondo che, sostanzialmente, non frega niente dei disagi del cittadino?

Tra l'altro, vorrei aggiungere che il Consorzio Garda Uno è abbondantemente in debito verso gli abitanti di San Felice del Benaco, dopo l'epidemia verificatasi nel 2009, quando tutta la popolazione si è ritrovata a letto con crisi gastrointestinali e senza acqua potabile per tre settimane. Episodio per il quale il Consorzio è indagato e destinatario di richieste risarcitorie. Non sarebbe il caso di riservare un briciolo di attenzione? Dunque, dovete sapere che stamani mi sono recata in ufficio e, rientrando per pranzo, non ci crederete ho trovato uno scavo lungo la strada, con relativa interruzione dell'erogazione di acqua e la via bloccata; ho dovuto trasportare la spesa e le bottiglie dell'acqua per cento metri per più volte. Credete che qualcuno mi abbia preavvertito?

Clementina Ferrari
San Felice del Benaco

TAGLIO DI ALBERI

La gestione del verde urbano

■ Quando una squadra di operai comunali abbatte un albero compromesso o pericolante, si assiste sempre a contestazioni della cittadinanza che vede nel taglio un'ingiustizia e una prepotenza. Poco importa cosa ci sia realmente dietro ad un'operazione di questo tipo: eliminare un albero, agli occhi dei cittadini, significa prepotenza, violenza e danno all'ambiente. Che l'albero sia portatore di una filopatia infettiva e incurabile (vedi micosi vascolari che hanno decimato platani, olmi e aceri in tutta Europa), o che l'albero sia a rischio di schianto per filopatie carieggenti del legno (incurabili) o per gravi danni

subiti nel tempo dagli scavistradali che nessuno stranamente nota, poco importa: i cittadini non accettano l'intervento di taglio a prescindere da quale sia la motivazione. L'albero, anche se pericolante o morente o danneggiato, va «conservato e curato». Sembra incredibile, eppure ogni cittadino sa chi sono, e di cosa si occupano, il medico o il veterinario, ma pochissimi sanno che anche il verde urbano ha un suo specialista abilitato nella diagnostica filopatologica e nella prescrizione delle cure: il dottore agronomo.

Pare proprio che gli ambientalisti della domenica (ndr: da non confondere con i laureati in scienze ambientali) non sappiano che l'arboricoltura urbana è una scienza agronomica che impegna gli studenti universitari in ben 5 anni di studi ed esami prima di poter accedere all'esame di Stato e alla libera professione di dottore agronomo e di dottore forestale.

La certificazione agronomica (di pari valore legale a una certificazione medica o veterinaria) nemmeno viene presa in considerazione da chi protesta e a dominare, nei comitati di quartiere, restano solo il folklore e molta filosofia.

Si protesta perciò senza capire assolutamente nulla del problema tecnico che sta a monte.

Questo è quanto sta accadendo a Brescia in via Longhi dove un filare stradale di olmi dell'età di circa 50 anni dovrà essere eliminato per gravi problemi fitopatologici certificati dalle analisi diagnostiche e dai rilievi ambientali. Il rischio di ribaltamento al piede dei soggetti, per buona parte interessati da marciumi e carie delle radici, o da difetti di affrancamento al suolo per i danni causati dagli scavi stradali degli ultimi decenni, risulta elevato e a totale carico del titolare del dovere di custodia del bene: il sindaco di Brescia (o suo delegato).

In caso di schianto con danni a persona la Procura della Repubblica interverrebbe infatti non contro il comitato di quartiere ma contro la persona fisica responsabile della custodia. Il problema vero sta perciò in un solo quesito: esistono possibilità tecniche

di risanamento e di messa in sicurezza di questi alberi riconosciuti a rischio elevato di schianto? La risposta, chi protesta, non ce l'ha perché nemmeno ci si è posti il problema, essendo il verde urbano considerato un semplice oggetto coreografico e affettivo alla pari di una fontana o di una panchina.

Lo stesso fenomeno di «partecipazione» senza cultura scientifica non lo troveremo in campo medico e veterinario perché nessuno, con superficialità e prepotenza, si permetterebbe di opporsi ad una prescrizione veterinaria di soppressione di un animale infettivo o pericoloso o morente: nel verde urbano invece sì... e sempre!

Sul verde si protesta quando il Comune elimina un albero compromesso o pericolante, ma si fa silenzio quando interi viali vengono violentati da potature disseminate o da scavi stradali eseguiti senza il rispetto delle norme agronomiche.

Il verde è maltrattato anche nelle nuove realizzazioni progettate da figure professionali che non hanno nessuna competenza botanica e agronomica. Pare impossibile, eppure capita ancora oggi che un viale o un parco siano pensati e progettati solo come oggetto architettonico di arredo dimenticandone tutte le vere esigenze biologiche e ambientali. Questo è il triste quadro del verde pubblico delle nostre città: via Longhi e via Odorici ne sono solo l'ultimo esempio di cronaca.

Florenzo Pandini
Consigliere dell'Ordine
Dottori Agronomi
e Dottori Forestali
di Brescia

MASSOFISIOTERAPISTI

Nuove norme fra problemi e necessità

■ Se i problemi dei massofisioterapisti (Mft), formatosi dopo il 1996, fossero solo quelli di un «bersagliamento su internet», come ho letto in una let-

tera sul suo Giornale, non ci sarebbe di che preoccuparsi.

Comunque sia, senza voler scomodare troppa magistratura amministrativa, sembra che una certa interpretazione delle leggi, che per noi fisioterapisti sono ormai chiare, incominci a trovare consenso anche tra i giudici. Infatti, pur tra alcuni svarianti, ai quali siamo abituati, l'orientamento che stavenne avanti è quello confermato anche dalla sentenza n. 5 del 2010 del Tar di Perugia secondo la quale: «Come esposto, in base all'articolo 1, della legge 43/2006, la soppressione delle figure professionali sanitarie non più attuali deriva automaticamente dalla mancata inclusione nell'elenco di quelle espressamente riconosciute dal d.m. 29 marzo 2001», tra le quali non figura più il Mft. Ricordo che, su questa sentenza, non è stata accolta una richiesta di sospensione della nostra associazione (Aifi), che è ora ricorsa al Consiglio di Stato perché chiarisca che il titolo, rilasciato da istituti privati, non ha alcun valore giuridico-abilitante, ma sia solo di tipo culturale.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il Tar di Catania nel 2009: «In attuazione del richiamato art. 6 (comma 3 del Dlgs 502/92 ndr), i corsi per Mft sono stati soppressi a decorrere dal 1° gennaio 1996, ad eccezione di quelli per "Mft non vedenti", fatti salvi con DM Sanità 10 luglio 1988, che li ha espressamente prorogati». Parlare poi, come ho letto, di un doppio canale formativo in riabilitazione, uno universitario e l'altro no, mi pare un azzardo dopo quanto si legge anche nella recente sentenza n. 676 del 9 marzo 2011 del Tar di Milano: «Tutte le altre tipologie di impiego nel settore (della riabilitazione ndr) sono state considerate sopresse, così come i relativi corsi di formazione, salvo l'eventuale riordino in base alla nuova normativa sull'ordinamento universitario (omissis), per cui se ne può concludere che l'unica figura professionale ormai ammessa dall'ordinamento nell'indicato settore di attività è quella di fisioterapista». Insomma un gran guazzabuglio e, se di tutta l'evidenza che i Mft triennali pre 1996 sono da considerarsi tutt'efficaci fisioterapisti, e biennali pre '96 possono esserlo a breve, grazie ad un recente accordo raggiunto il 10 febbraio in Conferenza Stato-Regioni, la cosa non è così chiara per gli altri.

Infatti su chi ha conseguito il titolo successivamente al 17 marzo 1999 pende la spada di Damocle del Consiglio di Stato chiamato a dire la parola finale sulla validità dei titoli stessi. È lo stesso Ministero della salute a dare questa chiave di lettura quando, a luglio dello scorso anno, arriva a dire che: «La questione delle competenze delle figure professionali che operano nel settore di cui trattasi, è attualmente in fase di valutazione da parte della magistratura. A tal proposito, si segnala che con la recente sentenza n. 5/2010, il Tar dell'Umbria è intervenuto sulla figura del massofisioterapista, collocando la stessa non già fra le professioni sanitarie (come indicato dalla legge 403/71), bensì fra gli operatori di interesse sanitario di cui alla legge 43/2006. Detto inquadramento sistematico, se confermato dal Consiglio di Stato presso cui la citata sentenza è stata impugnata, collocerebbe i massofisioterapisti ad un livello inferiore rispetto non solo alle professioni sanitarie, ma anche rispetto alle arti ausiliarie delle professioni sanitarie».

Non voglio farla lunga, ma mi pare proprio che il senso di tutto questo è che i bisogni e le risposte che i cittadini si attendono in campo sanitario sono ormai incompatibili con quanto era previsto dal vecchio ordinamento e che le norme di questi ultimi anni hanno voluto superare.

Gianni Melotti
Breno